

SAVOJARDO

Credere

Ritengo che la capacità di credere non debba essere pensata in contrapposizione al pensiero logico-razionale. Non possiamo definire la fede semplicemente come una facoltà umana, separata dalle altre e relegata in un ambito puramente religioso. Il senso della parola *fede* va inserito in un discorso molto più ampio, riguardante la riscoperta della persona umana. L'uomo moderno, accecato dall'ideale di una conoscenza pura e oggettiva, si è progressivamente allontanato da se stesso, dimenticando il suo essere *persona*. La capacità umana di abbandonarsi a qualcosa di misterioso e non immediatamente comprensibile, dal punto di vista logico-razionale, è ciò che distingue l'uomo da qualsiasi altra specie, permettendogli di iniziare un percorso di ricerca. Attraverso una riflessione sul credere, allora, arriviamo ad una nuova immagine della persona umana, non più intesa come un insieme di facoltà scisse le une dalle altre, ma come punto d'incontro tra due dimensioni, il finito e l'infinito, apparentemente inconciliabili.

M. Polanyi, nei suoi scritti, interpreta la nozione di fede in senso molto ampio, descrivendo una struttura fiduciaria che comprende il vasto orizzonte biologico e culturale in cui l'uomo è situato, senza, tuttavia, ridurre l'oggetto del credere a tale orizzonte. La fiducia tacita che noi riponiamo in una serie di caratteri naturali, sociali e culturali, che ci appartengono profondamente, ci permette di guardare al di là del nostro stesso essere, nella speranza di incontrare l'altro e di vivere l'esperienza del mistero.

Conoscere

Seguendo la tradizione occidentale che prolunga il pensiero cartesiano e l'empirismo anglosassone, il positivismo ha stabilito una profonda frattura tra la scienza impersonale, che enuncia verità obiettive e universali, e l'insieme dei nostri giudizi di valore, che esprimono semplicemente opinioni variabili e soggettive. La separazione della conoscenza razionale dalle altre attività umane è, quindi, qualcosa di

tipicamente moderno, sconosciuto al mondo antico. Al fine di non ridurre il sapere ad un distaccato tentativo di descrivere i diversi aspetti del reale, seguendo la proposta di Polanyi, credo sia utile riscoprire il senso del puro *theorein* greco. La filosofia dei Greci, infatti, è desiderio di vedere, di conoscere, senza uno scopo predefinito; il suo oggetto non è l'universo dell'uomo moderno, un universo da dominare e strumentalizzare, ma assume i caratteri della *fysis*, una natura che dischiudendosi si manifesta, in forme sempre nuove, suscitando lo stupore dell'essere umano davanti allo spettacolo cosmico. La scienza moderna non è in grado di vivere lo stupore teoretico, poiché il suo compito principale consiste nell'individuare le cause di ogni evento, in modo da far rientrare tutti gli avvenimenti, anche quelli imprevisti, all'interno dei suoi schemi concettuali. In questo modo, la persona impegnata nell'atto conoscitivo viene messa da parte, dimenticata, insieme al sua immensa ricchezza spirituale. Il ritorno al mondo greco, invece, ci ricorda che l'essere umano è capace di stupirsi, riconoscendo un rapporto aperto e mutevole con una realtà che ci comprende tutti, ma che nello stesso tempo supera la nostra condizione di esseri limitati e deboli. L'atto conoscitivo, allora, può essere inteso come il tentativo, da parte della persona, di entrare nell'oggetto, senza negare se stessa, ma aprendosi alla possibilità di arricchire il proprio mondo spirituale.

Vivere insieme

L'appagamento e la gioia di una scoperta, non solo nella ricerca scientifica ma anche in altri ambiti del sapere, nascono dalla relazione con una verità che non può definirsi astratta, ma che è sempre radicata nel mondo: fare esperienza della verità significa lasciarsi attraversare da una luce che cambia profondamente il nostro modo di vedere e di affrontare la vita. Il mutamento è reale, concreto, riscontrabile agli occhi degli altri e sempre interno ad un preciso contesto sociale. Vivere insieme, allora, significa riconoscere l'adesione ad una precisa realtà culturale e sociale, nella quale vengono condivisi comportamenti e valori, acquisiti mediante l'educazione. La comunicazione autentica e l'incontro con l'altro sono bisogni primordiali dell'essere umano: la

persona non riesce a tenersi dentro l'esperienza profonda di una verità che ha cambiato la sua vita e sente la necessità di condividerla con il resto del mondo. Società e individuo vivono in un rapporto di scambio reciproco e continuo: le convinzioni sociali non costituiscono semplicemente un limite negativo, oltre il quale non è possibile spingersi, ma rappresentano il punto di partenza per cominciare a guardare al di là di noi stessi e al di là di quel mondo nel quale siamo stati educati. La società, quindi, da una parte ci pone davanti ai nostri limiti, dall'altra, tuttavia, ci ricorda che siamo esseri destinati ad una verità molto più grande della nostra realtà umana. Tale consapevolezza nasce proprio dall'incontro con il mistero dell'altro: solo attraverso lo scambio e il confronto reciproco l'individuo può crescere e sperare di arricchire il proprio orizzonte vitale, senza, tuttavia, negare il proprio essere. Dal punto vista polanyiano, l'originalità, unita al coraggio di lasciarsi guidare da indizi non specificabili, si rivela come la più grande virtù del ricercatore; ma ciò che la rende possibile è soltanto il consenso ad una tradizione comunemente ritenuta valida: Polanyi si riferisce ad un apparato tradizionale che non va cancellato o negato, ma soltanto assimilato e riconosciuto, al fine di intraprendere nuove esperienze conoscitive.

Come si potrebbe articolare il loro rapporto?

Credo che la teoria della conoscenza personale polanyiana possa essere interpretata come una reale possibilità d'incontro tra fede e ragione. Ogni tentativo di conoscere è sempre un tentativo di *comprendere*, ovvero di fare proprio l'oggetto che è distante da noi. L'identificazione di un'entità reale avviene attraverso un percorso le cui tappe non sono interamente specificabili: l'atto conoscitivo si fonda su una serie di elementi che fanno parte del nostro essere persona e che ci permettono di guardare oltre noi stessi. Per questo si può parlare di una conoscenza personale in cui non è distrutta la separazione tra soggetto e oggetto, ma nella quale il sapere si sviluppa come un processo di immedesimazione (*indwelling*). L'*indwelling* è un atto che coinvolge la persona nella sua interezza, senza implicare la distinzione tra una fase mentale e una fase pratico-operativa: l'essere umano, così com'è, abita un mondo che non potrà mai possedere, ma che gli si rivela progressivamente, in tanti aspetti diversi, che lo riguardano, lo interpellano e gli richiedono un impegno totale. Poi il grado di immedesimazione nell'oggetto indagato cambia, man mano che ci si avvicina allo studio delle realtà umane: la conoscenza dell'universo inanimato è diversa da quella di un uomo o di un fatto storico, tuttavia non viene mai negata la continuità tra scienze della natura e scienze umane. Ciò che unisce ambiti di ricerca tanto diversi è la possibilità di un sapere ottenuto attraverso una sorta di fiducioso abbandono, per mezzo del quale la persona "entra" nella realtà che intende apprendere. L'impegno e la passione, che animano ogni esperienza di verità, permettono al soggetto di abbandonarsi all'oggetto e di conoscerlo, pur non distinguendo, in un primo momento, tutti i particolari che lo compongono. Dal punto di vista polanyiano, quindi, è necessario un incontro tra credere e conoscere, al fine di non ridurre la fede a qualcosa di soggettivo, estraneo al sapere universalmente valido; l'uomo deve prendere coscienza di tutte le facoltà utili alla realizzazione del proprio compito conoscitivo e questo, in sostanza, significa tornare alle posizioni agostiniane e

“riconoscere di nuovo la fede come fonte di tutte le conoscenze”¹. Nelle *Confessioni*, Agostino rilegge le esperienze passate, lasciandosi guidare da una forte esperienza di fede che cambia radicalmente la sua vita: ciò in cui crediamo, infatti, può essere continuamente riconsiderato, in base a credenze ultime, ancora più profonde rispetto a quelle di cui siamo immediatamente coscienti; solo in una simile dimensione fiduciaria la conoscenza può progredire.

La riflessione di Polanyi sulla conoscenza personale, inevitabilmente ancorata alla fede, s'intreccia allo studio dei meccanismi sociali; ogni tipo di credenza, infatti, si sviluppa sempre all'interno di un determinato contesto socio-culturale, grazie al quale il pensiero ha la possibilità di progredire. La scissione tra fede e ragione viene dissolta poiché non esiste più un sapere guidato esclusivamente da regole esplicite, ma qualsiasi operazione logica si trova radicata in una vastissima struttura fiduciaria che lega le persone le une alle altre. Le complesse dinamiche che guidano la conoscenza personale, allora, emergono dal rapporto umano fra l'io e l'altro, un rapporto che deve essere fondato sulla libertà. Soltanto una società libera, infatti, pone gli individui nelle condizioni di riscoprire la profonda spiritualità che sostiene l'agire umano e permette lo sviluppo del pensiero. La libertà autentica, dal punto di vista polanyiano, non coincide con la negazione di ogni obbligo, ma nasce dalla consapevolezza di condividere con gli altri una verità non del tutto esplicitabile, alla quale la persona può rapportarsi solo rimanendo all'interno di un preciso apparato socio-culturale. Il contesto sociale della conoscenza, tuttavia, non chiude l'individuo in una sorta di paradigma kuhniano, ma lo guida verso una consapevolezza sempre maggiore di se stesso e verso un tipo di libertà che l'essere umano non può darsi da solo. La persona, infatti, vivendo un costante confronto con l'altro, sente la necessità di indirizzare la propria esistenza verso dei fini ideali – come la verità, la giustizia e la carità – non del tutto esplicitabili, ma essenziali per vivere appieno l'esperienza di Dio.

¹ Polanyi, M. 1958: *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*, Routledge and Kegan Paul, London (II ed. 1962); tr. it. di E. Riviero *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990, p. 429.

La riflessione di Polanyi sulla conoscenza personale, dunque, ci permette di individuare un rapporto strettissimo tra credere, conoscere e vivere insieme. La descrizione di un sapere che pone al centro la persona umana apre tutto il discorso sulla società e sui suoi obiettivi spirituali, grazie ai quali l'individuo può rivolgere lo sguardo verso una dimensione ulteriore, capace di dare un senso alla totalità dell'esistenza. Polanyi, infatti, parte dall'analisi della scienza, passa attraverso lo studio dei rapporti sociali e arriva a Dio, per ritrovare in Lui la ragione ultima che guida ogni autentica forma di conoscenza personale.

Indicate, con una motivazione essenziale, due o tre opere, scelte fra quelle prese in esame nell'ultimo anno, che a vostro giudizio, offrono un contributo particolarmente rilevante a questo tema.

La più nota opera polanyiana in cui viene ampiamente tematizzato il rapporto tra conoscere, credere e vivere insieme è *Personal Knowledge*², un testo attraverso il quale Polanyi intende aiutare l'uomo a riscoprirsi come persona, posta al centro dell'atto conoscitivo. La critica alla nozione neopositivistica di obiettività, sviluppata nei primi capitoli, introduce una visione nuova ed originale della conoscenza. Lo scopo principale di Polanyi è quello di liberare la mente umana dall'oggettivismo, senza tuttavia cadere in posizioni relativiste. Una verità totalmente obiettiva, separata dal soggetto, è ormai un mito lontano, un'illusione che ha tratto in inganno l'uomo, allontanandolo da se stesso. Il processo conoscitivo, allora, va riconsiderato tenendo presente la passione umana che anima la ricerca di una verità carica di mistero, alla quale ciascuno è chiamato a partecipare come persona, senza la pretesa di racchiuderla in un concetto o in una definizione univoca. L'ambito esplicito o articolato del sapere appare, così, radicato su un orizzonte tacito, attraverso il quale l'individuo può apprendere silenziosamente qualcosa in più di se stesso. La dialettica fra una dimensione inespressa e una dimensione articolata del conoscere si evolve,

² Polanyi, M. 1958: *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*, Routledge and Kegan Paul, London (II ed. 1962); tr. it. di E. Rivero *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990.

poi, nel rapporto fra due modi diversi di guardare ai particolari di un oggetto; infatti noi possiamo esserne consapevoli *focalmente*, puntando su di essi la nostra attenzione, o possiamo osservarli in maniera *sussidiaria*, come parti di un insieme. Tutto il processo conoscitivo è diretto *da* un polo prossimale, che appartiene intimamente al nostro essere, *ad* un polo distale, esterno e separato da noi. L'uomo non rimane mai neutrale nei confronti di ciò che apprende, per questo è portato ad abbandonarsi alla realtà che intende conoscere, rivolgendo il proprio sguardo verso l'universale. Allora ogni esperienza di verità, dalla ricerca scientifica, fino all'arte e alla religione, si sviluppa come un percorso ancorato alla fede. Ma prima di descrivere la possibilità di un incontro tra scienza e fede religiosa, Polanyi sente la necessità di riflettere sui rapporti sociali; i coefficienti taciti della nostra conoscenza, infatti, sono sempre “dei coefficienti civili”³, che guidano le passioni intellettive verso la direzione della scoperta. La conoscenza nasce sempre dalla *convivenza*, ovvero dalla condivisione di alcuni comportamenti e valori, grazie ai quali individui tanto diversi possono riconoscere un'autorità ed un bene comuni. La presenza di un'autorità all'interno di un gruppo, infatti, non limita la libertà dei suoi componenti ma permette agli individui di scegliere con responsabilità i propri impegni. Il rapporto tra consenso e dissenso viene ulteriormente chiarito attraverso il riferimento alla comunità scientifica, considerata l'esempio paradigmatico di una società libera. Lo scienziato, come l'uomo inserito in un ambito sociale, non è mai solo ma opera tenendo sempre presente la tradizione e i risultati raggiunti dagli altri ricercatori: l'originalità si rivela la sua più grande virtù, ma ciò che la rende possibile è soltanto il consenso ad una tradizione comunemente ritenuta valida, per mezzo della quale egli può sviluppare un punto di vista personale sul mondo, attingendo così alla verità. Come gli uomini di scienza, allora, anche i membri di una società libera devono riconoscersi uniti nella ricerca di un'unica realtà nascosta, sperimentabile soltanto in un determinato contesto socio-culturale, ma, nello stesso tempo, irriducibile ad esso.

³ Polanyi, M. 1958: *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*, Routledge and Kegan Paul, London (II ed. 1962); tr. it. di E. Rivero *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990, p. 344.

La conoscenza, infatti, consiste in una tensione tra il trattenersi all'interno degli schemi condivisi e lo sforzo di uscirne fuori. Tale tensione vive in ogni tentativo di comprensione, ma cresce man mano che si passa dalla realtà naturale visibile ad una realtà estetica o religiosa intangibile, profondamente radicata in noi. Così, attraverso un percorso ben definito, che inizia dalla scienza e tocca le problematiche sociali, nell'ultima parte di *Personal Knowledge*, Polanyi arriva al tema religioso. La fiducia in una verità che non dipende da noi, ma che attrae costantemente il nostro sguardo, può essere sperimentata, in gradi e modalità diverse, nella scienza, nell'arte e nella religione; in particolare nel Cristianesimo la razionalità umana si trova costretta a riconoscere una dimensione di fede, che diventa determinante per la vita stessa di chi si definisce cristiano, o almeno prova a diventare tale.

Ora, ai fini del nostro discorso, credo sia utile il riferimento ad un'altra opera polanyiana, scritta nel 1946 ed intitolata *Scienza, fede e società*⁴. Qui Polanyi non sviluppa ancora la teoria della conoscenza personale, ma riflette su alcuni aspetti del sapere scientifico, grazie ai quali può emergere l'immagine della persona, situata al centro del rapporto fra conoscere, credere e vivere insieme. Nella parte centrale del testo, l'autore costruisce tre suggestive metafore per chiarire la sua idea di ricerca scientifica; la prima è quella del golfista, utilizzata per illustrare la funzione delle regole metodologiche nella scienza: come il golfista, lo scienziato non possiede un metodo predefinito, capace di giungere ad una particolare conclusione, ma la scelta di una regola dipende dal tipo di problema che egli è chiamato a risolvere e dalle abilità personali, che lo spingono a seguire una strada piuttosto che un'altra. Nella sua attività di ricerca, inoltre, lo scienziato sembra comportarsi contemporaneamente da investigatore, poliziotto, giudice e giuria; le singole fasi della scienza, infatti, sono inscindibili poiché è la stessa persona che decide di affrontare un problema, valuta le possibili soluzioni e alla fine pronuncia il verdetto. In questa serie di passaggi il ricercatore non è mai neutrale e la sua stessa capacità di cogliere una situazione problematica nasce dalla profonda passione, nei confronti di una realtà che sembra

⁴ Polanyi, M. 1946: *Science, Faith and Society*, Oxford University Press, Oxford; tr. it. di F. Calemi, a cura di C. Vinti *Scienza fede e società*, Armando, Roma, 2007.

richiedere impegno e dedizione. Per questo lo scienziato viene anche paragonato ad un uomo che nel bel mezzo della notte, mentre riposa in casa, sente degli strani rumori e comincia a fare delle ipotesi, finché, con coraggio, decide di andare a verificare ciò che ha congetturato. In modo analogo, il ricercatore si lascia guidare da indizi sempre più precisi, ma non rimane chiuso nelle sue interpretazioni; egli sente la necessità di controllare, in prima persona, se la teoria corrisponde alla realtà. La sola differenza tra la scoperta di un ladro in casa e quella offerta da una proposizione scientifica consiste nel fatto che la prima “seleziona un elemento della realtà già conosciuto – lo scassinatore – la seconda spesso postula elementi interamente nuovi”⁵, i quali lasciano presagire comunque la presenza di una realtà: “Ogni sforzo per comprendere qualcosa – scrive Polanyi – deve essere sostenuto dalla credenza che vi sia qualcosa che può essere compreso”⁶. La conoscenza, allora, procede di pari passo con la fede nella stessa verità, alla quale il ricercatore non intende rinunciare. Le metafore utilizzate da Polanyi, quindi, confluiscono in una nuova immagine dello scienziato, chiamato con l’insolito appellativo di “credente metafisico”⁷. Soltanto attraverso tale definizione possiamo comprendere a fondo quella tensione umana verso credenze ultime e indimostrabili che, nell’ottica polanyiana, animano tutta la conoscenza, compresa la ricerca scientifica. Come *Personal Knowledge*, anche *Scienza fede e società* si conclude con l’esigenza di attingere ad una realtà spirituale, molta vicina a Dio, una realtà che, secondo Polanyi, gli uomini moderni riconosceranno attraverso la “chiarificazione delle loro finalità sociali e culturali”⁸. Queste parole lasciano trasparire una profonda fiducia nei confronti dell’essere umano, il cui ruolo nell’universo viene approfondito in un’altra opera polanyiana,

⁵ Polanyi, M. 1946: *Science, Faith and Society*, Oxford University Press, Oxford; tr. it. di F. Calemi, a cura di C. Vinti *Scienza fede e società*, Armando, Roma, 2007, p. 46.

⁶ Ivi, p. 67.

⁷ Ivi, p. 106.

⁸ Ivi, p. 108.

⁹ Polanyi, M. 1969: *Knowing and Being*, The University of Chicago Press, Chicago; tr. it. di A. Rossi *Conoscere ed essere*, Armando, Roma, 1988.

intitolata *Conoscere ed essere*⁹. Qui Polanyi individua un nesso strettissimo tra teoria della conoscenza ed ontologia, al fine di cogliere la situazione dell'uomo nel mondo. La logica del rapporto tra elementi sussidiari e focali del sapere e, di conseguenza, l'idea di una conoscenza che parte *da* un polo prossimale per arrivare *ad* un polo distale, permettono a Polanyi di pensare un mondo suddiviso in livelli gerarchici, ma strettamente connessi gli uni agli altri. Gli esseri che popolano la terra sarebbero, quindi, costituiti da uno strato inferiore fatto di tanti particolari che per diventare significanti, hanno bisogno di un principio superiore capace di comprenderli. Lo strato successivo, tuttavia, non è mai deducibile da quello precedente: i particolari isolati di un'entità non sono sufficienti per individuare l'oggetto nella sua completezza. Salendo nella scala dell'essere si possono distinguere due principi operanti nel regno animale: da una parte, infatti, l'animale si muove grazie a delle strutture che Polanyi definisce *macchiniformi*, dall'altra però, il suo comportamento dipende anche da alcuni poteri inventivi, irriducibili al funzionamento degli organi corporei. L'impulso inventivo raggiunge il massimo grado nella persona umana, le cui attività dipendono dal sistema corporeo, senza tuttavia ridursi ad esso. I livelli inferiori dell'essere, quindi, lasciano aperte delle condizioni su cui si basano i livelli superiori e ciò significa, da una parte, riconoscere la continuità fra il mondo inanimato e quello vivente, dall'altra, affermare sempre una radicale irriducibilità tra gli elementi mentali superiori e quelli appartenenti alla dimensione fisico-chimica soggiacente. Il pensiero costituisce quell'attività mediante la quale l'uomo può realizzarsi come persona responsabile, riconoscendosi così all'apice del processo evolutivo.

La descrizione della struttura gerarchica dell'universo, dunque, mostra come l'uomo sia necessariamente radicato in un orizzonte materiale, fatto di elementi biologici, fisico-chimici e infine sociali, tuttavia egli non è la somma di tali elementi e per questo può guardare oltre il suo mondo, può rivolgere gli occhi al cielo, per cercare la sorgente ultima di ogni sapere. Nulla comunque è scontato: l'uomo, pur essendo

all'apice del processo evolutivo, non è in grado di conoscere in maniera completa l'universo in cui vive, né può attingere con immediatezza al suo complesso mondo interiore. Il processo evolutivo descritto da Polanyi non offre, quindi, un'immagine chiusa della realtà, ma apre il nostro orizzonte finito verso una verità trascendente, che attrae da sempre il pensiero umano. Allora, la persona, impegnata nella conoscenza di un universo che è in lei, ma che nello stesso tempo la trascende, appare come punto d'incontro tra finito e infinito, come rapporto vivente tra un sapere logico-razionale e una fede, che accompagna ogni umana esperienza di verità. Tenendo presente il profondo legame dell'uomo con gli elementi materiali e sociali che lo costituiscono, senza definirlo, poiché è proprio a partire da essi che la persona può rivolgere gli occhi al cielo, possiamo individuare una reale possibilità d'incontro tra scienza e religione: l'esigenza di vedere cosa c'è là fuori si unisce all'esigenza di stabilire un'intima relazione con la sorgente ultima del nostro sapere e della nostra vita; il compito umano del conoscere inizia in ambito scientifico, attraverso precise modalità e può ritrovare, andando sempre più avanti, un fondamento trascendente, molto vicino a Dio.